



**Perché hanno successo le serie storiche in tv? Questione di spettacolo o di identità comune? Rispondono Tranfaglia, Caracciolo, Bodei e Mieli**



# Quando la storia va in prima serata

Altro che fine della storia, come preconizzava l'incerto Fukuyama alla fine degli anni Ottanta. No, dopo l'Ottantanove siamo dentro l'«iper-storia». E in due sensi. Nel senso che oggi la storia del «secolo breve» - per dirla con Hobsbawm - ricomincia come «secolo lungo». Il Novecento infatti, aperto dalla fine degli imperi centrali e zarista, non vuol proprio finire. E riparte dalla dissoluzione di un ex impero, l'Urss. E dalla ristrutturazione del blocco occidentale, tra unipolarismo Usa e incerto ruolo dell'Europa. Per non parlare del risveglio dell'Asia, dei fondamentalismi, della demografia, della cosmofinanza. Persino del clima, anch'esso ben dentro l'«iperstoria globale».

Ma c'è un'altra ragione che spiega l'iperstoria. Il ruolo dei media. Sono essi che corrodono le tradizioni, come falda friatica pervasiva. E che ne eccitano la rinascita. Essi, lo spazio pubblico dello scontro, tra revisioni e contro-revisioni. E sono i media il tribunale dell'iperstoria. Poiché tutto è in risonanza. E tutto è storia. Ed è alla storia che le identità si appellano, per prevalere nello scontro. O solo per conservarsi, oltre le derive di un tempo economico globale che tritura le «radici». Del resto che le cose stiano così, ce lo dice il grande politologo che scrive su «Foreign Affairs», Samuel Huntington. La politica - dice - è «scontro di civiltà», di culture. Ossia, geostoria. Ma sono i media adeguati alla funzione, oppure no? C'è un modo di farla - la storia alla moviola - senza subire i convulsi contrappassi, che poi non sono che il ritorno del rimosso, del fanatismo etnoidea, per esempio? E che significa filtrare la memoria, riviverla, senza lasciarsi manipolare da chi la usa come instrumentum regni? E in più, c'è un problema di formule. Di tempi scenici, palinsesti e «format» produttivi. Insomma, come fare la storia in Tv? Rispondono quattro studiosi versati in materia. Due storici, un filosofo, e un giornalista che della storia ha fatto un ingrediente base dei «suoi» giornali, autore di un libro - «La storia, le storie» (Rizzoli) - che scava a fondo in decine di casi controversi. Sono, nell'ordine, Nicola Tranfaglia, Alberto Caracciolo, Remo Bodei, e Paolo Mieli, ex direttore de «La Stampa» e del «Corriere della Sera».

«Per fare la storia in Tv - dice Tranfaglia - decisivo è il rapporto testo-immagini. Se le seconde sono inedite e palpitanti, e il primo accurato e problematico, allora il risultato è buono. Come nei programmi di Caracciolo sul fascismo. Ma a volte l'esito è addirittura avvincente, come nella recente trasmissione Bbc sulla ex Jugoslavia di Andrea Purgatori.

## Filtrare la memoria per riconquistarla? Il passato alla moviola

BRUNO GRAVAGNUOLO

In ogni caso il testo - interno alle immagini oppure dialogato tra commentatori - deve entrare nelle pieghe dell'argomento. Senza risultare piatto, né offuscare la narrazione. Dunque, la storia Tv non può rinunciare alla spettacolarizzazione? «Affatto, ma in Italia siamo indietro. Il modello resta il quarto canale della Bbc inglese. Spettacolarità seria, con attori professionisti per la storia-fiction, ambientazioni e rigore narrativo. E consulenza inattaccabile». Eppure, in Italia gli esempi non difettano. C'erano una volta il «Socrate», il «Cartesio» e il «Pascal» di Renzo Rossellini, alle cui spalle si stagliavano capolavori «epico-didascalici» come la presa di potere di Luigi XIV, oppure «cinegiornalistiche» come «Paisà». E poi c'è la lezione del neorealismo storico alla Lizzani, e certo teatro di Squarzina. Volendo, la Bbc potremmo farla noi. Sia in stile «Dossier» che in veste «fiction». E inoltre c'è la memoria di trasmissioni straordinarie come «La nascita di una dittatura» di Sergio Zavoli. «Quella - concorda Tranfaglia - fu un'esperienza straordinaria. Ma erano altri tempi, e il fascismo faceva più audience. Oggi occorrono fantasia, commistione tra documenti e fiction, e altri tagli narrativi. E a partire da tonnellate di materiali d'archivio sconosciuti».

Alberto Caracciolo plaude all'intervento mediatico in storia: «È merito della storiografia applicata l'aver recuperato a pieno il ruolo dell'immagine, vincendo i timori sul rischio di un ruolo esorbitante delle emozioni. Che invece sono il combustibile della passione storica, come dimostra il grande successo della trasmissione di Purgatori». E gli esempi del passato, Zavoli e tutto il resto? «Forse non funzionerebbero. Quel che incide nel pubblico è la formula Dossier. Il cinegiornalismo storico con campi e controcampi. Meglio se sull'onda di eventi attuali, come Bosnia e Kosovo, che vanno rischiarati all'indietro». E c'è una considerazione epistemologica in Caracciolo. Questa: «La storia moderna è di per sé un ipertesto audiovisivo, un labirinto di strati e di tempi da percorrere in circolo. Di più: in quel labirinto c'è pure la storia immaginaria, quella «con i se»,

che non a caso alimenta un nuovo genere letterario in Inghilterra. E che può ricicare anche la storia più tradizionale».

Giudizio positivo sull'irruzione dell'immagine nella storiografia è pure quello di Remo Bodei, storico della filosofia e delle idee «come passioni», che di recente ha curato per Paravia un ipertesto interattivo sul pensiero occidentale. «I documenti visivi - spiega - parlano e racchiudono mondi emotivi. Sono la memoria stessa. Il rischio è la manipolazione, oppure il folklore, se si tratta di storia-fiction. Ma è un rischio da correre». Non è un paradosso

la «storia mass-mediale», visto che i media si muovono al minuto? «Lo è, ma si può stare dentro quel paradosso, leggendo in controllo l'evento mentre lo si racconta. Con campi lunghi. E messe fuoco su passato e spazi geografici che producono gli eventi. Del resto ci sono notizie del giorno e notizie del secolo. Ecco, mi piacerebbe un giornalismo scritto e audiovisivo sulle notizie del secolo...». Già in fondo le grandi notizie, quelle che contano, sono sempre «notizie del secolo». Quelle in cui un presente, dapprima gra-

tituito e inspiegabile, condensa di colpo la «massa critica» del passato. Attivato dal cortocircuito tra mondi vitali che il globalismo moderno fa scattare: finanza globale e antiche cristallizzazioni di classe. Piccole patrie ribelli e stati nazionali in affanno. Culture stanziali e culture che migrano. Che sia la «kinesis», la migrazio-

ne delle immagini, l'essenza della storia? E chesia il cinema - nelle sue odierne forme video - il baedeker di un'epoca «iperstorica» come questa?

«Fino ad ora - dice un protagonista dei media come Paolo Mieli - l'approccio televisivo è stato molto tradizionale. Documentari, con dibattito equilibrato e freddo. Uniche eccezioni, Zavoli e Caracciolo, che hanno «acuito» i temi di De Felice. La vera novità è stato Purgatori sulla ex Jugoslavia, che ha usato il controcampo dei fatti, e la discussione sul filo degli eventi. Con protagonisti in scena delle opposte barricate». La chiave di Mieli: usare il «fatto-immagine» per aprire i problemi e indurre lo spettatore a prender posizione. Formula che potrebbe valere «anche per la storia delle Crociate, oppure per i Borboni. Lasciando prevalere la logica filmica e giocando tra ragione e fantasia. Sempre in bilico tra le opposte ragioni del dramma». E il rapporto con il testo, col parlato? «Da sette a tre. Molte immagini ragionate e messe a reagire. Con dibattito fuori campo stringatissimo. E il tutto a partire da casi storiografici precisi». L'o-

la banalizzazione. Il quadro delineato da Lucio Villari, uno dei maggiori storici italiani, non è davvero incoraggiante, e le soluzioni al caso non sono meno complesse: «Sì, è difficile risalire la china».

Professor Villari, in genere gli studenti tendono a non scegliere il temastorico alla maturità. Chi si occupa di divulgazione storica ha darimproverarsi qualcosa? «Beh, cominciamo col dire che c'è stato, di generazione in generazione, un processo di vera e propria deformazione dell'idea di cosa sia la storia. E la responsabilità di questo sta nei programmi scolastici prim'ancora che nei manuali: perché questi soffrono di una visione unidimensionale, solo politica, della storia. Addirittura a me sembra che chi ha elaborato i compiti per la maturità classica dimostri di essere sostanzialmente poco informato dell'attualità della ricerca. Insomma, è i programmi che bisogna cambiare. Le faccio un esempio: chi oggi dirige la scuola italiana ha creduto che introducendo lo studio del '900 la storia si arricchisse di attualità e pertanto di stimoli per gli studenti. Si tratta, secondo me, di un errore molto grave: perché del '900 ancora una volta si dà una dimensione solo politica, riducendolo meramente alla dinamica fascismo, nazismo, stalinismo e via dicendo, mentre è invece un secolo di una ricchezza straordinaria. Non solo: le dirò che il tema presentato è pieno di incongruenze ed errori. Chi ha una visione del genere non comprende il senso di ciò che è avvenuto, non sa registrare ciò che sta prima e dopo i fatti, cioè nel costume e nel mondo delle idee spiega e motiva i fatti».

Non c'è però il rischio di uno scollamento tra il linguaggio di chi insegna e scrive manuali di storia e quello dei giovani, per esperienza e immaginario sempre più lontani dall'accademia? «In effetti, gran parte degli storici non sa raccontare la storia. Ma non è semplificando il linguaggio (come ad esempio fanno i giornalisti-storici, penso a Montanelli) che si interessano i giova-

### Fumetti



La Rivoluzione che non fu di S. Mattozzi F. Esposito S. Bruno Liguori pagine 64 lire 7.000

### I fasti del 1799

La Repubblica napoletana del 1799 a fumetti: un viaggio tra fantasia e rievocazione storica guidato dal personaggio di Mister Semplice, che grazie a un gigantesco papillon riesce a volare tra i campi del sapere. Con lui la storia a fumetti si sposta dalla Francia all'Italia del Sud, da Palermo al golfo di Napoli. Mister Semplice racconta così ai più piccini quell'esperienza storica unica che vide gli intellettuali per un brevissimo periodo al governo di Napoli, una pagina di storia del Settecento intensa e drammatica. Di prossima uscita per Liguori.

### Antologie



Europa più nobile e più bella a cura di Francesca Pozzoli Bompiani pagine 395 lire 16.900

### Tutti gli ideali in pillole

La Bompiani ha una collana di vulgata. «Voci nel tempo», nella quale pubblica centoni di storia e cultura alla portata di tutti senza troppe pretese filologiche né di approfondimento: sul genere «farsi un'idea». In quest'ambito non potevano mancare un'antologia di ideali europei dai tempi dei greci (non mancano i «Persiani» di Eschilo né la «Politica» di Aristotele) fino al trattato di Maastricht. Un modo per andare in cerca di morbide tracce di identità comune, per mettere insieme Omero, Machiavelli e Mitterrand e riscoprirsi più antichi e più buoni.

### L'intervista

## La parola a Lucio Villari: «Com'è diventato difficile raccontare le idee e la cultura»

ROBERTO BRUNELLI

Folle di giovani senza memoria e privati di qualsivoglia stimolo, cui è negata la possibilità di accedere alla complessità della storia. Una scuola spesso ripiegata su se stessa e inconsapevole dei propri errori, un esame di maturità del tutto scollegato dal presente della ricerca storica, una prassi divulgativa spostata pericolosamente verso

la banalizzazione. Il quadro delineato da Lucio Villari, uno dei maggiori storici italiani, non è davvero incoraggiante, e le soluzioni al caso non sono meno complesse: «Sì, è difficile risalire la china».

Professor Villari, in genere gli studenti tendono a non scegliere il temastorico alla maturità. Chi si occupa di divulgazione storica ha darimproverarsi qualcosa? «Beh, cominciamo col dire che c'è stato, di generazione in generazione, un processo di vera e propria deformazione dell'idea di cosa sia la storia. E la responsabilità di questo sta nei programmi scolastici prim'ancora che nei manuali: perché questi soffrono di una visione unidimensionale, solo politica, della storia. Addirittura a me sembra che chi ha elaborato i compiti per la maturità classica dimostri di essere sostanzialmente poco informato dell'attualità della ricerca. Insomma, è i programmi che bisogna cambiare. Le faccio un esempio: chi oggi dirige la scuola italiana ha creduto che introducendo lo studio del '900 la storia si arricchisse di attualità e pertanto di stimoli per gli studenti. Si tratta, secondo me, di un errore molto grave: perché del '900 ancora una volta si dà una dimensione solo politica, riducendolo meramente alla dinamica fascismo, nazismo, stalinismo e via dicendo, mentre è invece un secolo di una ricchezza straordinaria. Non solo: le dirò che il tema presentato è pieno di incongruenze ed errori. Chi ha una visione del genere non comprende il senso di ciò che è avvenuto, non sa registrare ciò che sta prima e dopo i fatti, cioè nel costume e nel mondo delle idee spiega e motiva i fatti».

Non c'è però il rischio di uno scollamento tra il linguaggio di chi insegna e scrive manuali di storia e quello dei giovani, per esperienza e immaginario sempre più lontani dall'accademia? «In effetti, gran parte degli storici non sa raccontare la storia. Ma non è semplificando il linguaggio (come ad esempio fanno i giornalisti-storici, penso a Montanelli) che si interessano i giova-

ni, perché in genere la storia viene semplicemente banalizzata. Non si interessano gli studenti raccontando loro che Garibaldi aveva molte amanti, raccontando la storia dal buco della serratura, raccontando pettegolezzi che possono essere curiosi, ma non fanno fare passi avanti sul piano della conoscenza».

Tuttavia, potrebbe essere anche pericoloso tenere «forzatamente» alti gli standard, rischiando di allargare ulteriormente lo scollamento tra chi divulga storia e chi la riceve... «Il rischio c'è, ed equivale a quello che corrono i fruitori della televisione... anche qui, se dopo anni di sciocchezze improvvisamente si trasmettessero solo programmi culturali nessuno guarderebbe più la tv. Ma la sostanza del problema non cambia: è solo la scuola può invertire questa tendenza, non la televisione, né i giornali. Tuttavia sembra che di questo non si rendano conto coloro che la gestiscono, ed è una grave responsabilità».

Di recente un settimanale ha distribuito in regalo i famosi «Bignami». Il loro perdurare successo potrebbe suggerire che è giusto fornire agli studenti degli strumenti ultrasintetici che facciano da complemento a testi più elaborati...

«Guardi, io non ho nulla contro i Bignami, se sono intesi come una sorta di «pronto soccorso» della memoria. Però devo anche dire che l'intento del settimanale che ha diffuso i Bignami è secondo me culturalmente di basso profilo: è come voler dimostrare che il Bignami può sostituire il libro di storia. Sarebbe stato meglio, allora, pubblicare in piccoli volumi i grandi classici della storia. Anche perché il Bignami riduce ancora di più ai minimi termini ogni problematicità».

Normalmente si dice anche che l'insegnamento della storia sia troppo «eurocentrico»... «In realtà, i programmi ora sono abbastanza aperti alla storia «degli altri». Però, di nuovo, si è confuso l'allargamento delle tematiche con l'approfondimento. Penso che sapere qualcosa di più sulla Cina o sul Giappone non arricchisca il senso storico dei giovani, né che una visione eurocentrica sia da demonizzare: perché l'Europa è stata ed è un grande crogiolo in quanto a sedimentazione di eventi, idee e tradizioni fondamentali per tutta l'umanità... basti pensare alle arti e alla storia delle idee. Insomma, difendo l'Europa perché merita di essere difesa».

